



ni e palestinesi, che vivano in pace l'uno accanto all'altro entro i confini del 1967. È questa la linea italiana che Monti illustra ai suoi interlocutori israeliani e palestinesi. A questa prospettiva non ci sono «alternative» e il «negoziato» è l'unica via per «raggiungere» l'obiettivo, spiega il Professore in Israele e nei Territori Palestinesi di fronte ai due protagonisti del confronto: prima il presidente dell'Anp, Abu Mazen, poi il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. La posizione di Roma è «inequivocabile» e strettamente «ancorata» a quella dell'Ue, rimarca Monti: l'Italia, in buona sostanza, non riconosce alcuna modifica della Linea del '67, salvo intese tra le parti.

IL NEGOZIATORE

«Si tratta di una presa di posizione importante – dice a l'Unità il capo negoziatore palestinese, Saeb Erekat – perché rimanda ad una trattativa tra le parti qualsiasi modifica dei confini». «Il premier italiano – aggiunge Erekat – ha in questo modo censurato qualsiasi scelta unilateralista, quali quelle compiute sugli insediamenti in Cisgiordania e a Gerusalemme Est da Israele, e fissato un principio cardine di un serio negoziato: quello della reciprocità, che sulla questione dei confini significa che a territori, limitati, palestinesi inglobati da Israele devo-

La linea italiana

Il Professore: «Due Stati per due popoli nei confini del 1967»

Il palestinese Erekat

«Importante perché è una censura indiretta alle colonie abusive»

no corrispondere altri ceduti allo Stato di Palestina».

«Una visita commovente e sconvolgente». Il premier pronuncia queste parole al termine della sua visita, con a fianco la moglie Elsa, allo Yad Vashem. «L'Italia rinnova il suo impegno a tener viva, nella società civile, la consapevolezza contro ogni insorgere di antisemitismo». È un passaggio di quanto il Monti ha lasciato scritto sul libro d'onore degli ospiti nel museo memoriale per ricordare i sei milioni di ebrei vittime dell'Olocausto. «Ho reso omaggio con profonda emozione e rispetto alla forza e al coraggio del popolo ebraico e alla sua storia millenaria. E in particolare - ha aggiunto il premier - alla tragedia inumana dell'Olocausto»: «la memoria parli anche alle nuove generazioni affinché tragedie di questo tipo non si ripetano mai più».

L'ANALISI

Umberto De Giovannangeli

L'IMPEGNO PER IL MEDIORIENTE E IL SUO SVILUPPO



→ **SEGUE DALLA PRIMA**

In questo scenario in continuo movimento, l'Italia intende giocare un ruolo attivo, da protagonista, e questo in una chiave europea.

Come lo è stato in Libano, con la missione Unifil fortemente voluta dall'allora governo di Romano Prodi e con Massimo D'Alema a ministro degli Esteri. Un impegno, quello nel Sud Libano, che Monti ha ribadito con forza nei suoi incontri politici a Beirut e parlando ai nostri soldati impegnati nella stabilizzazione del Paese dei cedri e nel mantenere la sicurezza ai confini con Israele. Un impegno che è già in discontinuità con la più volta manifestata volontà del precedente governo Berlusconi, di ridurre quanto più possibile l'impegno italiano in Libano. Richiesta perorata in particolare dalla Lega di Bossi e Calderoli. Ma la discontinuità più forte manifestata dal Monti mediorientale è nell'aver riproposto la questione israelo-palestinese come chiave di volta per il Medio Oriente pacificato.

Equivicinanza

Vuol dire saper essere solidali e partecipi restando autonomi

Modello Libano

Il premier loda l'Unifil E c'è chi pensa a una missione simile a Gaza

Non una delle tante, ma la "Questione". La credibilità e la forza della posizione espressa da Monti sta nell'altro tratto politico fondamentale della sua missione: l'equivicinanza alle due parti. A differenza del Cavaliere, suo predecessore a Palazzo Chigi, il Professore non ha indossato la "kefiah" o la "kippah" a secondo dell'interlocutore che aveva di fronte a sé. E, altrettanto importante, non si è limitato a declamare il principio di "due popoli, due Stati" come fondamento di una pace giusta e duratura tra Israeliani e Palestinesi. Insomma, Monti non ha svolto il solito compito. Ha calato quel principio nella realtà, lo ha

coniugato politicamente, quando ha affermato, sia nell'incontro con il presidente palestinese Abu Mazen che in quello con il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, che l'Italia non riconosce alcuna modifica dei confini del 1967 (quelli antecedenti alla Guerra dei Sei giorni) salvo intese tra le parti. Si tratta di un punto cruciale, che fa dell'equivicinanza con le due parti qualcosa di ben diverso, e nobile, di un cerchiobottismo in salsa mediorientale. Quella sottolineatura indica un percorso negoziale serio, impegnativo, che non ammette furberie, doppi giochi, scorciatoie militariste o pratiche unilaterali. Equivicinanza significa anche dire verità scomode ma con uno spirito costruttivo. E nel far questo si pratica un'idea alta e nobile di amicizia con Israele, non coprendo, opportunisticamente, scelte sbagliate ma indicando possibili vie di uscita che, assieme al diritto alla sicurezza per lo Stato ebraico, sappiano garantire un diritto altrettanto fondato e inalienabile: quello del popolo palestinese ad uno Stato indipendente, con una piena sovranità su tutto il suo territorio. Dire e fare. Facendo seguito con i fatti alle dichiarazioni, agli appelli, alle parole. Come fu in quella calda estate di guerra del 2006. Allora, schierando tremila soldati nel Sud Libano, l'Italia seppe giocare un ruolo decisivo, di traino nei confronti di recalcitranti partner europei e degli stessi Usa, contribuendo in misura decisiva alla nascita di Unifil 2, un modello che in molti, sullo scenario mediorientale, vorrebbero vedere all'opera su altri fronti caldi, a cominciare da Gaza. La missione in Medio Oriente di Mario Monti è anche il segnale, tangibile, della volontà italiana di fare del Mediterraneo il centro della propria politica estera, in visione geopolitica, e dei nostri interessi nazionali, che rompe con i vizi del passato governo berlusconiano: il gigantismo velleitario e la sua altra faccia: quella della marginalità internazionale. La discontinuità inizia da qui.